

Diventare un canto della Divina Commedia: una singolare iniziativa di avvicinamento a Dante, nata a Milano ma ispirata da Bergamo

Il «folle volo» dei ragazzi della Cattolica

di MONICA MONDO

Comincia sempre così, con un gruppo di amici. Erano un gruppo di studenti di Lettere della Cattolica. Sentono un professore di liceo, Franco Nembrini, padre di un loro compagno di corso, tenere al teatro Donizetti di Bergamo delle letture dantesche a circa tremila casalinghe, madri degli alunni della sua scuola. Non avevano mai sentito leggere, spiegare Dante così, anche se erano degli appassionati di Dante, nonostante lo studio a volte arido, frettoloso, sui banchi di liceo. E nonostante i saggi accademici degli addetti ai lavori.

Intuiscono che il Sommo Poeta era un uomo vero, capace di parlare alla ragione e al cuore dell'uomo, nel tredicesimo come nel ventunesimo secolo. Sarebbe stato bello riportarlo alla gente, partendo da quel versetto del quinto canto del Paradiso: «Non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso». Così Francesco, Stefano, Paolo e tutti gli altri, con l'aiuto di alcuni professori, diventano compagni di un piccolo, ma significativo «folle volo», iniziare ad imparare la Commedia a memoria, apprendere *par coeur*, come dicono, con termine più appropriato, i francesi. Mettendosi sulla strada di Benedetto XVI, che avrebbe così ben spiegato, nella Lettera sull'Educazione, che «i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati». E il valore più grande della cultura, che poi si fa educazione, è la domanda riguardo alla verità, fiduciosi e saldi su «una speranza affidabile»: la stessa che ha mosso la passione, lo stupore, il genio del poeta fiorentino.

Così nasce l'Associazione Centocanti, «per ridare un corpo all'opera di Dante, costituendo una specie di Divina Commedia vivente», spiega Paolo Va-

lentini, venticinque anni, che insegna Lettere in un liceo scientifico di Milano. «Bisognava trovare cento ragazzi che si facessero "canto", che lo imparassero a memoria, che imparassero ad amarlo e a farlo parlare di sé». È un impegno vero, i canti non si scelgono, vengono consegnati, affidati dall'associazione, perché l'adesione sia dettata da una passione incondizionata e sincera. E c'è un esame per verificare, a un mese dalla domanda, la conoscenza del testo e dei suoi significati. I «Centocanti» sono ormai già più di cento, sono più del triplo, in un paio d'anni soltanto, e con un passaparola da amico ad amico, da professore ad allievo, in Italia, ma il tam tam coinvolge giovani in Germania e Spagna, Ungheria e Stati Uniti. Devono essere giovani, perché si diventa «canto» rigorosamente al di sotto dei trentacinque anni, l'età che volge al «mezzo del cammin di nostra vita». Allo scoccare del trentacinquesimo anno, ci si accerta che un altro ragazzo più giovane porti avanti il progetto: questo è il primo passo dell'educazione, la tra-dizione, il passaggio del sapere e della passione per quel sapere.

Quei ragazzi della Cattolica, e amici sempre più numerosi, hanno cominciato a girare nei centri culturali, nelle scuole, risvegliando o destando nuovo interesse sopito da una lettura specialistica, lontana: «Non siamo certo più esperti, o più bravi a parlare, o più dotti. Ma ci dicono che si coglie in noi una passione diversa, un coinvolgimento personale»; continua Paolo Valentini. «Qualcuno ci chiede le motivazioni, ci invita a spiegare la strategia, la tattica promozionale. Anche parecchie aziende, enti, ci stanno contattando. Non riusciamo a star dietro alle richieste che ci arrivano! Nessuno di noi lo fa per mestiere. O meglio, è parte del nostro mestiere, perché siamo quasi tutti insegnanti, ci preme che chiun-

que, attraverso l'incontro con la Commedia, possa guardare la scuola e i professori in un modo diverso, deciso a mettersi in gioco, ad agguantare la conoscenza come un desiderio di riposta alle domande più vere».

Succede, e gli esempi sono tanti. «Centocanti» per Milano, per Firenze: la recita integrale della Divina Commedia nelle vie e nelle piazze della città in una sola giornata. Piazza Duomo, secondo dell'Inferno, e Dante incontra Virgilio, osa il suo miserere per iniziare il suo cammino; Piazza della Signoria, quinto del Purgatorio, la nostalgia sospesa tra terra e cielo di Piccarda Donati. Ma anche la Stazione Centrale e il Parco Sempione, i giardini di Boboli e ponte Vecchio... Cento incontri di strada, non per fare teatro, ma per portare la poesia nel quotidiano, da dove è partita, raccontando storie e desideri di uomini veri.

E poi ancora San Girolamo Milanese, Rimini, fino a Roma, al liceo Dante Alighieri, guarda caso: una mattina di febbraio, un'aula si riempie ad ascoltare Francesco Ferrari, laureato in Lettere, seminarista della Fraternità San Carlo. Il tema è un confronto tra il viaggio di Ulisse e il viaggio di Dante. Il sospetto che si tratti della solita lezione si vede dall'aria scanzonata, repressa solo dalla presenza dell'insegnante di Italiano. Ma il «si deve» si trasforma subito in un «mi interessa, è per me». Fioccano domande, si scopre che ogni suono, ogni figura retorica celano, o evidenziano il mondo che Dante voleva raccontare. Che Ulisse ha coraggio, ma Dante è più uomo, perché conosce la sua fragilità, e sa domandare. L'incontro continua fino al tardo pomeriggio al bar dirimpetto alla scuola, diventa occasione per parlare della vita, dell'amore, della fede. Perché, se «Alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita». Dante, e i suoi testimoni, ci guidano ancora «a riveder le stelle».

